

Giovanni Pannacci

L'ultima menzogna

FERNANDEZ

Copyright © 2016 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it
ISBN: 978-88-98605-31-6

La foto di copertina è di Dorin Mihai (<http://www.dorinmihai.com/>)

Al ragazzo Sergio, mio padre

«L'arte di vivere è l'arte di saper credere alle menzogne».

Cesare Pavese

«Ma, in verità, prendevamo un certo gusto a questo gioco, essendo ancora vicini all'età in cui si è convinti di creare ciò che si nomina».

Marcel Proust

«Viceversa, con l'andar del tempo, la vita m'ha chiarito i libri».

Marguerite Yourcenar

Quando ritrovarono l'uzbeko sugli scogli, io stavo lavorando alla pompa di benzina.

Il mio è un lavoro semplice, di quelli ovvi. Di quelli che la gente quasi non si accorge che lo stai facendo e va via senza salutare. Una cosa banale, che se non la fai tu la fa qualcun altro, dunque che c'è da ringraziare. Mica mi hai venduto un appartamento o progettato un grattacielo. Mica mi hai guarito il cane, fatto vincere una causa, sistemato il computer. Macché.

Io questi lavori non li posso fare, perché sono straniero.

Ma io la tua lingua l'ho studiata, me la sono pigiata dentro al sangue da quando ero un bambino di dieci anni e ne parlavo un'altra, buona solo a farmi sopravvivere in un posto freddo e rinsecchito che ricordo appena.

Non ho fatto altro, in questi vent'anni, che aggrapparmi alle parole nuove, chiedendo loro di farmi diventare me.

Però il punto è questo: io non sono italiano, io *sembro* italiano. E qualcosa, non chiedermi cosa perché non lo so, però qualcosa di ostile e maligno, ma in modo anche un po' distratto, l'essere straniero me l'ha sempre fatto pagare.

Tutto normale, in apparenza, ma se butto un occhio alla mia vita c'è sempre stato qualche intoppo, piccole storture che hanno finito per intralciare e rallentare il corso della mia esistenza.

C'è una sorta di tranquilla ferocia, sempre in agguato, nella natura degli italiani. Cani allegri e mansueti pronti però a ringhiarti contro appena sentono che il tuo odore è diverso.

Alla fine mi sono arreso e pian piano sono diventato quasi invisibile.

Quando ritrovarono l'uzbeko morto ammazzato, era un freddissimo giorno di febbraio. La nebbia era calata sulla città dalla

mattina presto, rendendo tutto opaco e distante. Le insegne, le sagome delle auto, i lampeggianti della polizia. Appena entrato in casa posai sul tavolo la misera spesa che ero riuscito a fare, poi accesi la caldaia e mi spogliai. I vestiti se ne stavano accartocciati sul pavimento, intrisi di umidità e tristezza. Mi infilai sotto la doccia e aspettai che l'acqua bollente mi riscaldasse. Solo dopo una decina di minuti allungai il braccio verso lo shampoo e me lo versai in testa.

Avevo già deciso che le mani che mi avrebbero massaggiato non sarebbero state le mie. Le mani di Olga erano lunghe e forti ma pur sempre le mani di una donna.

Dalla testa era passata al collo e poi al petto e al ventre. Quando lo aveva afferrato, il pene era già durissimo.

Ho amato Olga di un amore così abissale da provare un senso di stordimento ogni volta che facevamo l'amore. Era come se il piacere fisico, per i pochi minuti che durava, prendesse il sopravvento, allontanandomi dalla lucidità che mi serviva per analizzare e trattenere ogni singolo istante che passavo con lei. Così ogni orgasmo era un sollievo, perché dopo, finalmente, potevo rimettermi a pensare al mistero di noi due.

O forse dovrei dire di noi tre. Ma adesso l'uzbeko era morto, per un attimo immaginai il suo cadavere steso sul tavolo dell'obitorio, poi tornai a concentrarmi su Olga cercando di strappare al mio corpo un orgasmo che – quando arrivò – non procurò alcun sollievo. Ormai niente poteva alleggerire il peso della mia condanna.

Questa storia è cominciata il giorno in cui Attilio mi consigliò di leggere *La magra indole*, il romanzo di una scrittrice che non conoscevo.

Da quando abitavo a Rimini la biblioteca era l'unico posto che frequentavo con regolarità. Subito dopo la morte di Bruno, l'uomo che mi aveva tenuto con sé per quindici anni in un piccolo paese della Puglia, le sue sorelle mi chiesero senza troppi complimenti di sloggiare, così decisi di cambiare città e ricominciare tutto da capo. Non era stato difficile, visto che non avevo niente e nessuno.

Una volta trovata una casa e il lavoro come benzinaio, mi diedi da fare per rendere accettabile la vita solitaria che avevo scelto. Essenzialmente correvo. Per stancarmi, per non pensare, per imparare a conoscere la città. Era stato correndo per le strade del quartiere che mi ero imbattuto nella biblioteca Zampanò. Dopo esserci passato davanti un sacco di volte, alla fine decisi di entrare. Attilio, il vecchio bibliotecario, fu subito molto gentile e disponibile e, quando seppe che ero straniero, si propose di darmi qualche lezione di italiano, gratis ovviamente, tanto di tempo ne aveva.

In cinque anni, con il suo indispensabile aiuto, migliorai moltissimo la conoscenza della lingua e – soprattutto – divenni un instancabile lettore di romanzi.

Quella mattina mi stava interrogando sul periodo ipotetico.

«Se io ti amassi e se tu mi amassi, pensa come ci ameremmo», sussurrò con gli occhi rivolti al soffitto. «Cos'è questo?» chiese poi riprendendo il suo solito tono da professore finto burbero.

«Secondo tipo. Periodo ipotetico della possibilità, almeno sul piano grammaticale», risposi sorridendo. Attilio era omosessuale,

ma in tutti quegli anni non aveva mai fatto cenno alla sua vita personale, né aveva mai tentato alcun approccio con me. Si limitava a velate allusioni e innocue malizie, che in genere trovavo molto divertenti. Volevo bene ad Attilio, anche se ci vedevamo solo per studiare la grammatica italiana o per parlare dei libri che mi consigliava; ormai era diventato una specie di amico, l'unico che avevo.

«Va bene», disse battendomi la mano sul polso, «per oggi basta così». Chiuse il libro e poi mi guardò di nuovo. «Ma perché sprechiamo ancora il tempo con questi noiosissimi esercizi di grammatica? Ormai non hai più niente da imparare. Potresti scrivere un diario, racconti, ricordi... sarebbe molto più utile e divertente».

Non era la prima volta che Attilio mi diceva una cosa del genere, ma io scossi la testa. La mia vita era un labirinto troppo angoscioso perché potessi decidermi a raccontarla, inoltre non ero affatto certo che da quel groviglio sarei riuscito a ricavare anche solo poche pagine compiute e chiare.

Risposi ad Attilio che scrivere non mi piaceva, e poi non avevo niente da raccontare. Lui scosse la testa ma non obiettò, si alzò dalla scrivania e tornò poco dopo con un libro. «È uscito da poco, penso che potrebbe piacerti» disse.

Presi in mano il romanzo e guardai la copertina: una ragazza coi capelli lunghi, di circa quindici anni, che si copriva un occhio con una piuma di pavone.

Lessi il titolo e il nome dell'autrice, che non conoscevo.

La magra indole, di Olga Kersten.

Portai a casa il libro e iniziai a leggerlo quella sera stessa.

Dopo poche pagine mi accorsi che Attilio aveva di nuovo fatto centro. Quel romanzo era molto più che coinvolgente; addentrandomi nella storia avevo l'impressione che la protagonista stesse parlando proprio con me. Anche la mia infanzia, come la sua, era stata un'infanzia cupa e solitaria. Quando terminai il libro mi sentivo come uno a cui hanno spinto con forza la testa in uno stagno. Lì sotto avevo visto delle cose.

Cose che facevano ancora molto male.

Cercai subito informazioni in rete sulla scrittrice.

L'urlo muto di Olga, o *Le disperate parole della bambina muta*, oppure ancora *La rivincita della scrittrice muta* erano alcuni dei titoli degli articoli che trovai. Scoprii così che ciò che Olga aveva scritto era reale, era davvero la sua storia.

Il padre era figlio di una famosa cantante lirica americana che all'inizio degli anni settanta si era trasferita col marito in Italia. Il ragazzo studiava in America e trascorrevva dai genitori solo brevi periodi. Un'estate mise incinta una ragazza del posto e nacque Olga, che venne affidata ai nonni. A sei anni Olga non aveva ancora detto una parola. Fu mandata in una scuola per bambini con disturbi psichici, da cui uscì solo a tredici anni, quando finalmente si decise a parlare, rivelando una padronanza perfetta sia dell'italiano che dell'inglese. Erano trascorsi sette anni. Sette anni di mutismo assoluto. Perché l'aveva fatto? Perché s'era sottratta al mondo per tutto quel tempo?

Qualche settimana dopo Attilio mi mostrò il programma degli incontri con gli autori che la biblioteca organizzava regolarmente. Provai un senso di smarrimento quando vidi che il primo incontro sarebbe stato proprio con Olga Kersten.

Il giorno della presentazione chiesi a Erind di scambiarsi il turno, in modo da finire per le cinque del pomeriggio. Avevo meno di un'ora per mangiare qualcosa e raggiungere subito la biblioteca, non ce l'avrei fatta a passare da casa per lavarmi e cambiarmi. Mi vergognavo di aver passato la notte a immaginare il mio incontro con Olga Kersten e mi pareva quasi che gli altri potessero vedere sul mio volto i segni di quella stupida eccitazione. Per tutta la giornata ero stato più silenzioso e scostante del solito. Mi tolsi la divisa nel bugigattolo del distributore, indossai il giaccone, salii sullo scooter e mi diressi verso il centro commerciale, dove mangiai un hamburger fissando lo schermo gigante davanti a me.

C'era la viabilità, panoramiche di corsie e svincoli autostradali. Le macchine percorrevano arterie mozze che parevano finire nel vuoto. Distolsi lo sguardo e mi chiesi per la milionesima volta che aspetto potesse avere la scrittrice. Su internet c'erano pochissime foto, sapevo solo che aveva una decina d'anni più di me. Versai la maionese sulle patatine fritte, erano così bollenti che non ne sentivo il sapore, ma dovevo sbrigarmi. Buttai giù la birra gelata in poche sorsate e poi andai in bagno. Feci pipì, mi sciacquai la faccia e la bocca, controllai che non avessi pezzi di cibo fra i denti, chiusi la lampo del giaccone fin sotto al collo e uscii.

Arrivato in biblioteca mi sedetti in terza fila, un poco verso l'esterno, facendo in modo di non avere nessuno davanti. Nella saletta c'erano una decina di persone.

Olga Kersten parlava rilassata con Attilio e con un altro tizio calvo e occhialuto.

Eccola, dunque. Aveva un'aria così normale, eppure ebbi subito la sensazione che la sua presenza si stagliasse nuovissima e imprevista sulla banalità di quel luogo stanco e conosciuto, su

quegli odori mille volte respirati, su tutte le altre facce che in pochi secondi divennero sfocate e marginali. Non vedevo l'ora di sentirla parlare, analizzare le sue parole, decifrare le sue pause.

Sorrìdeva, a suo agio e serena, la pelle rifletteva il chiarore freddo dei neon.

Con un gesto lento e un po' studiato si tolse la lunga sciarpa marrone e l'annodò sul bracciolo della sedia. Un nodo che aveva il sapore di un promemoria o il senso di un rapido e pratico ancoraggio. Per un poco starò qui.

Dopo che si furono seduti dietro al tavolo, Attilio, che per l'occasione indossava una giacca a quadri e un piccolo papillon color senape, prese la parola e disse che Olga Kersten aveva esordito con un libro di racconti, *Fioriture d'intenti*, e che questo era il suo primo romanzo. Poi parlò il tizio occhialuto, un professore. La testa calva e appuntita lo faceva sembrare una gigantesca formica. Anche la voce lamentosa era da formica e pareva sopraffatta da incombenze invisibili. Usava parole come *anacoluto* e *paratassi*, che né io né le altre dieci persone sedute attorno a me conoscevamo. Io volevo che fosse Olga a spiegarmi il suo libro, a raccontarmi i punti esatti dove la sua sofferenza era diventata scrittura. Avrei voluto scollarle da dosso il romanzo, pagina dopo pagina, e alla fine vedere che cosa rimaneva attaccato sul calco in cera della sua pelle. Ma lei per ora taceva, un poco guardava la formica sapiente e un poco si guardava le mani. Osservavo ogni suo movimento, ogni micro assestamento sulla sedia, le inclinazioni impercettibili della testa, una ciocca di capelli che scivolava via da dietro l'orecchio, perfino il soffio inudibile del suo respiro. Era come se stessi assistendo alla costruzione di un mondo. Un mondo che sembrava perfetto per me.

Quando finalmente le diedero la parola, Olga salutò e ringraziò, e come per togliersi il pensiero esordì dicendo che il mutismo a cui s'era sottoposta da bambina si sarebbe rivelato fondamentale per il suo lavoro di scrittrice. Mi ha permesso di entrare con ogni parte del mio corpo dentro le cose. Più io tacevo, più tutto parlava, disse.

I miei pensieri erano la vera realtà e quello che mi circondava appariva lontano e insignificante. Le camerate fredde dell'istituto, l'ostilità degli educatori che mese dopo mese, anno dopo anno, sentivano di perdere ogni contatto con me. La cosa più difficile, disse, è stata riemergere da quel mondo, decidere di risalire e aggrapparmi alle parole per non scivolare ancora più giù.

La ascoltavamo con un'attenzione che quasi si sentiva vibrare nella saletta della biblioteca. Ero impressionato dalla facilità con cui riusciva a parlare di cose tanto intime e complesse, ma mi fu subito chiaro che non lo stava facendo per esibizionismo. Poteva parlare di sé perché parlava del romanzo.

Era lei ma non era più lei la bambina che aveva vagato per anni nel silenzio, che aveva dovuto inventarsi un legame con una famiglia, un paese e una lingua che non le sarebbero mai davvero appartenuti. Quel caos senza nome era stato organizzato in pagine e trasformato in un romanzo.

Ecco, pensai, come ha fatto a sopravvivere a tutto quel dolore. Ha imparato a raccontarlo, a guardarlo dalla giusta distanza. E io? Io al contrario sentivo ancora il bambino che ero stato aggirarsi angosciato e perso nel mio corpo di adulto.

Alla fine della presentazione mi sentivo stanco, spossato, come se ogni mio tendine, muscolo, centimetro di pelle fosse stato sottoposto a una fatica assurda. Volevo andare via, sparire nell'ordinata confusione delle persone che si alzavano e si abbottonavano i cappotti, avrei voluto essere già solo per filtrare lentamente nel mio sangue tutto quello che avevo visto e ascoltato.

Invece feci un ultimo sforzo. Lottando con la sgradevole sensazione di uscire per la prima volta dal mio cono d'ombra, mi avvicinai al tavolo dove Olga stava firmando le copie del suo libro. Quando toccò a me dissi il mio nome. Il mio ridicolo nome straniero, il marchio che non rivelo mai perché da anni non mi faccio conoscere da persone nuove. Ma lei non ebbe alcuna reazione, non mi chiese di ripeterlo, lo scrisse correttamente sulla pagina e poi aggiunse una frase con una calligrafia puntuta e allegra che dalla posizione in cui ero non riuscii a leggere.

Parlarle adesso era impensabile, non avrei potuto dirle quello che volevo e avrei rischiato solo di sembrare l'ennesimo lettore esaltato. Chissà quanti ne incontrava durante le presentazioni.

Stavo per andarmene ma Attilio mi bloccò mettendomi una mano sulla spalla. «Rimani, vieni a cena con noi», sussurrò. «Lui è un lettore assiduo», aggiunse rivolto agli altri, «il più fedele della biblioteca».

Perché mi faceva questo, perché costringeva quegli estranei a guardarmi quando io volevo solo scivolare via, tornare a casa, spogliarmi e aprire *La magra indole*, leggere la dedica che Olga mi aveva scritto e poi passare la notte a rileggere il romanzo? Ma Attilio non mi mollava, sentivo il suo alito sulla guancia.

«Effettivamente ho una certa fame, andiamo?» disse Olga avviandosi. Attilio e il professore la seguirono, io rimasi un attimo immobile, poi mi diressi verso la sedia, sciolsi il nodo e presi la sciarpa.

«Stavi dimenticando questa», le dissi raggiungendola.

Da quanto tempo non entravo in un ristorante? Di certo anni, dai tempi in cui ero ancora convinto che avrei potuto vivere una vita come la vostra.

Attilio scelse un locale elegante, pagava la biblioteca.

Io avevo la felpa che portavo al lavoro, i capelli schiacciati dal berretto indossato per tutto il giorno e probabilmente puzzavo. L'impiegata dell'ufficio cultura del comune, che s'era aggiunta al nostro gruppo ed era vestita come una ministra a un vertice internazionale, mi dedicò un unico sguardo di ribrezzo poi mi ignorò e cominciò a dire oscenità come «fare gli onori di casa» e «posticino carino», infine ci informò di essere vegetariana ma, a quel punto, Attilio era già entrato in scena.

«Per carità», la zitti, «ho visto vegani mangiare crudité a pranzo e già all'ora dell'aperitivo spezzare cuori come fossero ossa di pollo».

Da lì in poi tenne banco per il resto della serata, col suo sarcasmo tagliente che non risparmiava nessuno. Il professore fece qualche tentativo per inserirsi nelle pause teatrali di Attilio, ma gli venne concesso soltanto di ridere e annuire.

Io e Olga sembravamo due relitti incagliati per caso a quel tavolo. Io tacevo imbarazzato, disabituato com'ero alla compagnia di altri esseri umani, mentre Olga continuava ad armeggiare con il suo cellulare. Avrei tanto voluto parlarle ma dal modo in cui stava a tavola, da come faceva roteare lo sguardo intorno a sé le rare volte che alzava gli occhi dallo schermo del telefono, traspariva chiarissimo il suo pensiero: siete gente noiosa e non vedo l'ora che questa cena sia finita.

La osservavo cercando di non farmi notare e mi resi conto che dalla sua persona era scomparsa ogni traccia della passione con